

Essere cristiani in Turchia: rischi autoritari e convivenza

■ Paolo Bizzeti e Jean-Marc Balhan

In un Paese nazionalista, polarizzato e diviso, la sfida della comunità cristiana è quella di uscire dalla logica del ghetto. Si tratta di una minoranza che non arriva all'1 per cento della popolazione ma che non è vista negativamente. A quando una Chiesa di Turchia?

La Repubblica turca festeggia quest'autunno i suoi cento anni di vita, di cui gli ultimi venti sotto la guida di Recep Tayyip Erdoğan, recentemente confermato, e dell'Akp, il partito da lui fondato nel 2001. Il primo decennio è stato caratterizzato da una forte liberalizzazione politica ed economica (Pil per abitante triplicato) e da un forte ridimensionamento del ruolo dell'esercito. Parallelamente, ha iniziato a svilupparsi un conservatorismo sociale e morale, con una politica estera autonoma, valorizzando il patrimonio storico ottomano e l'importanza della posizione geografica. Tuttavia il sostegno ai Fratelli Musulmani e ai gruppi che miravano a rovesciare i regimi dei loro Paesi, come in Siria, ha di fatto annullato il programma "zero problemi con i vicini" trasformandolo in "zero vicini senza problemi", dopo la sconfitta di queste opposizioni e la guerra in Siria che, dal 2011 in poi, porterà quasi 4 milioni di siriani in Turchia. Questa massa di rifugiati, se all'inizio sono stati accolti bene, alla lunga e nel contesto dell'attuale crisi economica è divenuta un serio problema per la maggior parte della società.

Paolo Bizzeti, gesuita, dopo gli studi teologici e biblici, si è laureato a Bologna in Lettere e filosofia. Si è occupato di pastorale giovanile e familiare, fondando anche comunità residenziali di famiglie, avendo sempre la Bibbia come filo rosso del suo apostolato. Ha fondato Amici del Medio Oriente, onlus attenta alle problematiche delle Chiese del Medio Oriente. Tra le sue pubblicazioni un commento agli *Atti degli Apostoli* e due guide sui luoghi biblici e patristici della Turchia e in particolare della Chiesa siriana. Il 14 agosto 2015 è stato nominato da papa Francesco vescovo di Tabe e vicario apostolico dell'Anatolia.

Jean-Marc Balhan, gesuita belga, vive in Turchia dal 2001. Laureato in Islamologia, si occupa di formazione del laicato ed è presidente dell'Unione dei religiosi della Turchia. È docente invitato di islamologia presso il Centre Sèvres (Parigi) e uno dei consiglieri del Generale dei gesuiti per il dialogo interreligioso (sezione Islam).

Durante il secondo decennio, specialmente dopo le manifestazioni di Gezi del 2013, il governo si è assicurato il controllo quasi totale dei media, governando in modo sempre più autoritario. Nel 2014, Erdoğan è stato eletto presidente, poi a partire dal 2015 si è alleato con i nazionalisti, con conseguenze importanti in politica interna ed estera (in particolare la repressione dei curdi). Dopo il tentativo di golpe del 2016, ogni opposizione è stata duramente repressa: 100 mila persone arrestate e denunciate, più di 150 mila dipendenti pubblici licenziati e 1200 aziende private sequestrate. A seguito del referendum costituzionale del 2017, è stato istituito un regime presidenziale senza una reale separazione dei poteri: un anno dopo, Erdoğan è stato eletto presidente. A livello economico, il Pil ha cominciato a ristagnare: la pandemia e poi l'invasione dell'Ucraina hanno peggiorato la situazione, con un'inflazione galoppante senza più limiti prevedibili. D'altra parte non si può negare una crescita industriale (in particolare l'industria da guerra), nelle esportazioni e nella ricerca di nuove fonti energetiche per rendere il Paese indipendente.

Il risultato delle recenti elezioni non ha mutato il quadro, ma l'alleanza intorno al leader carismatico Erdoğan ha dovuto ricorrere a frange estremiste per assicurarsi una risicata maggioranza. Il Paese ne esce quindi ancor più diviso.

Il terremoto del 6 febbraio 2023 nella Turchia meridionale – oltre 50 mila morti, 100 mila feriti, 3,5 milioni di sfollati, 200 mila edifici distrutti, 100 miliardi di dollari di danni totali – ha messo in luce anche le voragini di uno sviluppo edilizio selvaggio e la lentezza dei sistemi di protezione civile, generando depressione e rabbia in molte persone. Tuttavia gli aiuti internazionali immediatamente seguiti al disastro hanno aperto alla “diplomazia del terremoto”, aiutando il governo a uscire da una eccessiva mentalità nazionalista.

Dal punto di vista politico, la netta divisione tra “laici” e “conservatori religiosi” ha perso il suo significato (e l'islam ha perso il suo fascino tra le giovani generazioni, sostituito dal deismo). Ora la nuova sfida è la relazione tra il 70% dalla maggioranza “turca musulmana sunnita” e il 30% costituito da aleviti e curdi. I non musulmani, invece, rappresentano meno dell'1% della popolazione.

I cristiani numericamente rappresentano poco (circa lo 0,15% della popolazione) e la Chiesa cattolica latina ne è una piccola parte; in totale comprende poco più di 100 mila cristiani locali: armeni (metà

di loro), siriaci, ortodossi, latini, caldei, riformati di varie confessioni, principalmente evangelici. La Conferenza Episcopale di Turchia (Cet) è composta da sei vescovi: tre latini e tre orientali (armeno, siro-cattolico, caldeo). Le relazioni ecumeniche sono buone e in crescita. Si registrano anche sorprendenti positive novità: ad Antiochia, per esempio, ormai da vent'anni, si è unificata la data della Pasqua; l'intercomunione, in alcuni luoghi, è praticata serenamente e, in tanti casi, i pellegrini cattolici latini hanno potuto celebrare in chiese siriane ortodosse. Dopo il terremoto si sta anche pensando a progetti comuni per i cristiani locali.

Accanto alla presenza storica dei cristiani in questo Paese (turchi e non), ci sono nuovi arrivi frutto principalmente di immigrazioni: russi, ucraini, rumeni, filippini, armeni dall'Armenia, georgiani, caldei dall'Iraq, siriani e iraniani, e afgiani convertiti. Nel Paese alcune migliaia di studenti africani godono di borse di studio governative, a cui si aggiungono altri, migranti o rifugiati. Non pochi pensionati europei si sono stabiliti in piacevoli luoghi di villeggiatura della costa sud o egea: ad Antalya, per esempio, c'è una cappella cattolica che funziona regolarmente, con due Messe domenicali (in tedesco e inglese). Non possiamo inoltre dimenticare i pellegrini – migliaia ogni anno – che vengono da tutto il mondo a visitare i luoghi della Chiesa dei primi secoli.

Contrariamente a quanto spesso si pensa in Occidente, i rapporti tra le minoranze cristiane e le autorità governative, negli ultimi due decenni, sono stati generalmente positivi, anche migliori rispetto ai precedenti governi “laico-nazionalisti”. L'Akp ha restituito proprietà confiscate in precedenza e i metropoliti greco-ortodossi ora possono ricevere la cittadinanza turca e il titolo “ecumenico” di patriarca di Costantinopoli; sono state restaurate vecchie chiese e a Istanbul è stata costruita una nuova chiesa siriana.

Permangono comunque vecchi problemi da risolvere, come lo stato giuridico della Chiesa cattolica. Inoltre, nella mentalità comune, un cristiano non è considerato “turco” (anche se cittadino della Repubblica), ma anzitutto “greco”, “armeno” o genericamente “straniero”. Anche il dialogo interreligioso precedente, dopo il tentativo di colpo di Stato, è diventato problematico perché apparteneva alla strategia del movimento fondato da Fethullah Gülen (accusato di aver organizzato il golpe del 2016). Il sostegno all'Azerbaijan durante la guerra

del Nagorno-Karabakh nel 2020 ha ravvivato i sentimenti anti-armeni presso una parte della popolazione.

I cristiani in Turchia sono comunque una realtà simbolicamente significativa. All'estero sono la memoria vivente delle origini della Chiesa e della sua tradizione (l'apertura del Vangelo a tutte le genti, l'epoca inaugurata da Barnaba e Paolo...), i Padri, i primi sette concili ecumenici; collegati al loro *network* mondiale, fanno notizia, come mostrano le reazioni per l'uccisione di don Andrea Santoro, del vescovo Luigi Padovese, la ritrasformazione di Hagia Sophia in moschea, eccetera. Nel popolo turco suscitano reazioni diversificate: da una parte riportano alla memoria la politica delle potenze occidentali dopo la sconfitta della Turchia, alleata con Germania e Giappone, nella Prima guerra mondiale, con la conseguente spartizione del Paese con il trattato di Sèvres (1920). Sono quindi il piccolo residuo di coloro (come i greci per esempio) che sono stati sconfitti nelle vittorie che hanno permesso al popolo turco di vivere in una terra che ora è sua (e che deve ancora proteggere contro i nemici esterni e interni, come viene regolarmente ricordato).

Ma i cristiani sono anche il simbolo di un pluralismo idealizzato che esisteva durante l'Impero ottomano (dove i cristiani costituivano il 20% della popolazione prima della Prima guerra mondiale) o di un'apertura all'Occidente e ai suoi valori di libertà e uguaglianza di genere. Ai turchi piace perciò visitare le chiese, testimoni di un passato conviviale o simbolo di apertura al mondo, ma visti anche come luoghi "spiritualmente potenti" dove pregare in modo diverso (accendendo una candela, per esempio), dove chiedere una preghiera "efficace" o essere liberati dagli incantesimi dal sacerdote locale, con il quale a volte si possono condividere con discrezione problemi e questioni considerate "vergognose" nella società turca.

I cristiani sono fieri della loro appartenenza a Gesù Cristo, ma corrono la tentazione di vivere la logica del ghetto, magari marcata da un sottile senso di superiorità misto a paura. Di fatto la libertà religiosa com'è intesa da un occidentale non è presente in Turchia e non va confusa con la libertà di culto dentro le istituzioni catalogate nel Trattato di Losanna del 1923; pertanto non si possono aprire nuove cappelle o costruire chiese, aprire un centro giovanile o una scuola privata indipendente. Manca una presenza significativa a livello di social media e francamente è difficile annunciare li-

beramente il Vangelo, come avviene in altre parti del mondo. Le Chiese evangeliche, costituite in gran parte da persone convertite e sostenute specialmente dagli Stati Uniti nei decenni scorsi, hanno mostrato una grande creatività ed espansione, ma spesso rimangono la “Chiesa del pastore”. Ma è molto interessante il loro modo di procedere che ripropone le modalità del cristianesimo dei primi secoli: laicale, fondato sulla Parola di Dio, fraterno, familiare, poco acculturato. Molto diverso da quello delle grandi Chiese cristiane fondato soprattutto sul clero, sulle liturgie, sui conventi, acculturato. Bisognerebbe fare molte distinzioni e precisazioni, ma a grandi linee va detto che i cristiani poco hanno fatto per far nascere una “Chiesa di Turchia”, con la sua lingua, canti, gusti, modalità, come invece è avvenuto in altre parti del mondo. La prima impressione che si riceve è quella di un mondo forse affascinante ma estraneo al Paese attuale e molto conservatore. Le poche novità spesso sono una traduzione di quanto si fa nelle Chiese occidentali.

La Chiesa cattolica latina – strutturata in tre diocesi (Istanbul, Izmir e Anatolia) – comprende turchi, stranieri cittadini turchi e stranieri con permesso di soggiorno e si affida prevalentemente a religiosi stranieri provenienti da tutti i continenti. Spesso la preoccupazione è quella di salvaguardare la propria identità, anche sottilmente percorsa da rimpianti e lamentele. Il soffio spirituale del Concilio Vaticano II, con l’invito a ritornare alle fonti primarie del cristianesimo, in Turchia è arrivato poco e in ritardo, in parte per la mancanza di una Chiesa diocesana e per l’assenza di clero turco. Anche il vescovo diocesano spesso era un religioso, spesso subordinato, di fatto, al provinciale dei vari ordini religiosi che stabiliscono invio, partenza e modalità di vita dei propri presbiteri. Non sono mancate le vocazioni autoctone, sacerdoti e religiose, ma praticamente nessuno/a è tornato a vivere e operare in Turchia. La Turchia, non essendo un Paese arabo né dell’est Europa, è stata non di rado ai margini della Congregazione delle Chiese orientali – almeno fino all’arrivo di papa Francesco – e non tutti i nunzi hanno compreso l’importanza di questo Paese, poco credendo alle possibilità che offre.

La formazione dei laici è stata inesistente e anche al clero è mancata una seria formazione permanente; fino a pochi anni fa pochi padroneggiavano la lingua turca e tuttora si fa fatica a trovare qualcuno che sappia veramente bene il turco e una lingua straniera. Il

messale e i testi liturgici sono stati tradotti solo una trentina di anni fa e francamente sono traduzioni approssimative, spesso incomprensibili per un turco.

Negli ultimi dieci anni la musica è cambiata e si cominciano a vedere i primi effetti positivi. La Cet lavora con grande sinergia, in costante collegamento con il nunzio. Le iniziative formative stanno consolidandosi e grazie a Dio si comincia a guardare al Paese in termini maggiormente simpatetici. Ma finché non ci saranno un clero turco, dei vescovi turchi e un clero diocesano, è difficile immaginare delle vere novità. Anche a livello civile, raramente si può interagire in modo efficace con le autorità governative se non si è turchi e con una perfetta padronanza della lingua; anche i vescovi dipendono da un permesso di soggiorno rilasciato come a un qualunque straniero che vuole lavorare in Turchia. L'assenza di statuto giuridico limita moltissimo qualunque tipo di iniziativa e le rende subordinate – quando si costituisce in *Dernek* (Associazione) o in *Vakif* (Fondazione) – a modalità che spesso sono poco compatibili con lo statuto ecclesiale. Nell'Impero ottomano si godeva di fatto di molta più autonomia.

La vera sfida è perciò quella della carità, della speranza e della fede. In un Paese nazionalista che stenta a sentirsi amato, polarizzato e diviso, dove il grado di fiducia sociale è basso, dove prevalgono l'autoritarismo e l'etica dell'onore, l'invito di Cristo ad amare il prossimo è una chiamata alla conversione quotidiana. Anche la speranza è una sfida nelle circostanze descritte nella prima parte di questo articolo. E per questo è necessario mantenere la fede, in un mondo non solo prevalentemente musulmano, ma soprattutto secolarizzato e consumista.

I fedeli della Chiesa cattolica latina non devono fare affidamento sui religiosi stranieri ma aiutare la crescita di presbiteri locali in modo da rendersi autonomi. Ai presbiteri stranieri residenti è richiesta la quotidiana conversione di amare di più il popolo a cui sono inviati, e quindi anche la sua cultura e la sua lingua, per poter accogliere sempre più chi varca la porta della propria chiesa o istituzione, condividendo la fede, speranza e carità che li fa vivere. Molti turchi, inoltre, cercano uno stile di vita più ecologico, autenticamente umano e alternativo all'individualismo e al mito del benessere che anche qui fa molti proseliti. I cattolici, se seguono gli insegnamenti

delle encicliche *Laudato si'* ed *Evangelii gaudium*, possono offrire una prospettiva attraente.

Ci saranno sempre degli stranieri nelle comunità cristiane della Turchia, ma, in questi anni, abbiamo assistito alla nascita e al progressivo consolidamento di una piccola Chiesa di lingua turca, con una struttura locale al suo servizio: sta crescendo un nuovo germoglio. Va custodito, sostenuto e incoraggiato a essere quel lievito che Cristo ha desiderato.